

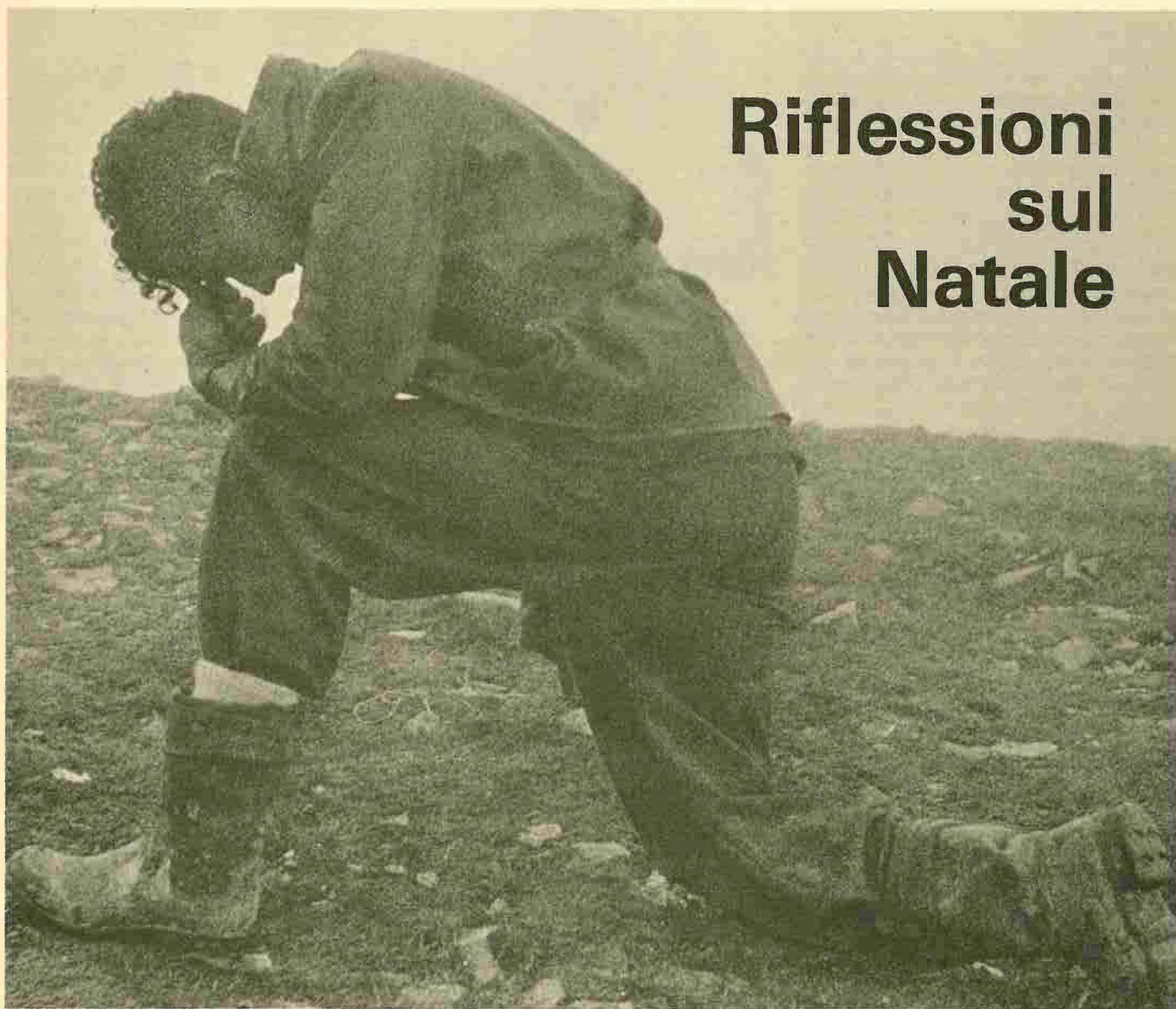
SCUOLA **21** TICINESE

periodico mensile della sezione pedagogica

anno II (serie III) novembre 1973

SOMMARIO

Riflessioni sul Natale — I problemi della famiglia visti sotto l'aspetto pedagogico — L'educazione sessuale nella scuola elementare; L'attività della Commissione cantonale — Gli errori di lingua negli elaborati scritti: cause e tipi — Libri di casa nostra — Radioscuola — Modificazione del calendario scolastico 1973-74.



Riflessioni sul Natale

Tradizione e significato

«La festa» — ha spiegato Thomas Mann in un discorso su Freud del 1936 — «è la soppressione del tempo, un evento, una azione scenica che si svolge secondo un antichissimo rito»; e lo studioso di mitologia Károly Kerényi, in una lettera del dicembre dello stesso anno, aggiungeva che la festa è una «tregua nel cammino del mondo affinché si esprimano figure eterne che col loro manifestarsi allargano il momento fino ai limiti d'una immobile eternità».

La festa, insomma, è una pausa nel tempo: per essa, ciò che avvenne in un passato remoto si ripete nella forma mimetica della celebrazione come un episodio sottratto al divenire, che ad intervalli regolari torna a ricollegare il passato al presente; il mito che permane identico a se stesso irrompe allora nel tempo e vi incide isole di eternità, all'interno delle quali ha luogo la ripetizione di un dramma antico. Là dove la comunità partecipante ripete, con il rituale o con la semplice memoria, il mistero del dramma mitico, la festa trova il suo significato.

È questo il senso più importante della festa, e in genere lo dimentichiamo: la solennità ebraica del sabato, quella cristiana della domenica, non sono semplicemente giorni di astensione dal lavoro, ma i giorni in cui il credente imita Dio nell'osservanza del riposo. Ciò dà al «settimo giorno» una motivazione sacra che ne costituisce il significato profondo, senza del quale non resta che la banalità dell'abitudine.

Per sollecitare la memoria e rinnovare la tradizione la festa si contorna di simboli allegorici: per la loro affinità con l'evento antico, i simboli richiamano il ricordo di ciò che è stato e che si vuole rievocare. Nel caso del Natale, il presepe e l'abete sono i simboli che la tradizione ha associato alla celebrazione

MUSICANTI SPAGNOLI (ARTE CATALAN)

Piastralle dipinte del 18° sec.
Raccolta Museo de Ceramica,
Barcellona



della nascita del Cristo: noi li riconosciamo come segni di quell'evento, ma spesso dimentichiamo che si tratta di simboli diseguali, provenienti da tradizioni diverse. Frate Francesco, organizzando a Greccio la rappresentazione della nascita del Cristo, diede inizio alla tradizione cristiana del presepe; l'altra, quella dell'albero di Natale, è di provenienza pagana. Presso i popoli nordici, Natale (Jul) era, anticamente, la festa dei morti; cadeva nel solstizio d'inverno, in quella sospensione del tempo in cui il sole «sta» nel giorno più breve dell'anno, dopo del quale il lento allungarsi del periodo di luce segna il riprendere della vita; nella mitologia germanica si credeva che in questa occasione i morti tornassero per prendere parte ai riti di fertilità dei vivi. In questo giorno si celebravano le nozze e si curavano le tombe: morte e vita rinnovavano la loro profonda, misteriosa unione, e a si-



UNICEF

Cartoline UNICEF — recano gioia

gnificarli, nelle nozze come nei funerali, fu scelto l'abete, il sempreverde, la vita che non muore.

Tutta questa complessa tradizione si è perduta: è rimasto il simbolo, legato ormai ad un significato diverso da quello originario. La tradizione cristiana ha assorbito un simbolo della cultura pagana volgendolo ad altro senso; né è questo il solo caso: prima di essere scelto dalla Chiesa come ricorrenza del Natale, il 25 dicembre era una solennità del calendario civile romano, la festa del solstizio, «*dies natalis invicti solis*», il giorno del sole invitto. Sovrapponendo un'altra solennità a quella pagana di Roma, il cristianesimo ha consumato gli antichi simboli: nessuno, oggi, riconnette più il 25 dicembre alla «festa del sole invitto»; nessuno associa più l'abete trapiantato nel salotto di casa con la complessa simbologia dell'unità vita-morte e dei riti della fecondità. C'è un consumo del simbolo, così come si consumano gli oggetti d'uso: il ricordo e il senso che il mito ebbe in



UNICEF

Cartoline UNICEF — recano gioia

passato si è logorato e perso. Ma l'usanza e il rito hanno una loro particolare forza d'inerzia: sopravvivono nella forma anche quando il senso del loro permanere è andato perduto; solo, in questa sopravvivenza della consuetudine, non assolvono più la funzione per la quale, originariamente, nacquero.

Festa della Nascita e festa dei consumi

Le annotazioni che precedono non sono una divagazione sul tema del Natale: indicano piuttosto un destino possibile anche per la festa e i simboli cristiani. Come altri simboli si sono consumati, così può avvenire anche di quelli cristiani. Il meccanismo può essere il medesimo: una finalità secondaria, diversa da quella originale, si introduce nella simbologia del rito e volge i simboli a diversi significati. Per molto tempo, agli esordi della evangelizzazione, il significato pagano dell'abete sopravvisse accanto a quello cristiano: poi, quest'ultimo finì per prevalere. E non avviene forse qualcosa di analogo con la festa cristiana del Natale? I simboli di una complessa allegoria religiosa — la cometa, il presepe... — sono già ora, oltre che segni di un evento sacro, emblemi pubblicitari di un sistema consumistico. L'uso di queste immagini a scopi diversi da quelli del rito e della festa indicano il primo insinuarsi in essi di una finalità secondaria rispetto a quella originale: niente esclude che questa finalità derivata possa prevalere, così come avvenne in passato. I primi segni di questa metamorfosi del senso sono già avvertibili nella perdita del significato autentico della festa: mentre il ricordo dell'evento che si celebra si fa sbiadito, il giorno festivo resta semplicemente un'occasione di divertimento. Eppure, niente è più contrario al concetto di festività di una

(Continua a pag. 24)

La dilatazione immaginativa, che gli adulti s'incaricano di rendere palpabile quando si tratta di usare lo strumento pseudopedagogico e dissuasivo del terrore, tende poi appunto a divenire il più costante dei castighi, cioè il trasferimento di colpe reali degli adulti alle colpe supposte o minime del fanciullo («Vergogna, sei contento adesso se muore la tua mamma?»). Uscire dall'infanzia significa proprio liberarsi dall'incertezza e dal confuso, avere una prima rivelazione empirica: «Tutte tentazioni che rimanevano in sospeso, che io riuscivo soltanto a desiderare, rinviandole nel tempo. Non avrei potuto dire quando, ma tutto sarebbe avvenuto a un certo punto, senza che occorresse più avere coraggio. Lo stesso che mettere i denti, che spuntano sempre da soli, uno dopo l'altro, quando è il loro momento». Una situazione usuale, tante volte rappresentata come una riscoperta. Il merito di Francesco Canova, oltre alla pulizia formale, al superamento dell'insidia dell'artificio, è soprattutto quello di tenere ben ferma l'esperienza ai luoghi e agli avvenimenti, ma rifiutando il bozzettismo insidioso di ogni operazione di questo genere di letteratura. Il fantasticare l'ammazzamento della matrigna con tale una precisione di esecuzione da piccolo Monsieur Verdoux e la sobrietà incisiva dell'osservazione immediata secondo la propria cognizione del reale («La zia Fedora era fortunata perchè aveva tanti denti d'oro in bocca, mentre alla mamma non gliene era spuntato nemmeno uno») rappresentano i punti di rilievo di una sicurezza narrativa che toglie gran parte del racconto alle insidie evocativo-bozzettistiche. Né meno interessante è seguire l'itinerario di quella topografia minima in cui è racchiusa tutta la esperienza del fanciullo. Sono questi aspetti di un reale a poco a poco scoperto e conquistato alla conoscenza adulta del mondo.

Festa della Nascita e festa dei consumi

(Continuazione dalla pag. 2)

giocondità priva di motivazione, sganciata dal suo riferimento mitico: l'allegria di una celebrazione dimenticata è «gioco di nulla». Importante non è il cerimoniale o la prassi della festa, ma il senso che rivela o il mito che figura: priva del ricordo, la cerimonia è una sequenza di gesti meccanici.

La funzione primaria della festa non è mai stata quella di predeterminare il tempo dell'allegria, bensì di riproporre un contenuto sacro che dia significato all'esistenza e che additi al comportamento un modello atemporale. Lo spirito del Natale cristiano propone al credente un atteggiamento di serenità pensosa: ciò che si celebra è l'unione tra l'umano e il divino in nome dell'amore; e dall'amore dovrebbe nascere la gioia, non dal divertimento prescritto dal calendario. Tutto ciò è noto, eppure, insieme, dimenticato. Esistono meccanismi dell'oblio che alleggeriscono la festa cristiana della pesante responsabilità che comporta, questi meccanismi operano sostituendo al pensiero religioso della festa la sua falsa finalità mondana, il divertimento. Sarebbe difficile, altrimenti, nel giorno segnato dal sacro, dimenticare che 700 milioni di uomini, abitanti dei paesi ricchi, dispongono dell'85% della produzione mondiale, mentre 2300 milioni, nei paesi sottosviluppati, devono dividersi il restante 15%. La noncuranza e l'oblio sono possibili a patto che il messaggio di fratellanza venga subordinato alla finalità del divertimento. Ma ridotta in questi termini, la festività non risponde più alla funzione originaria, bensì ad una surrettizia: non riveste più un significato religioso, ma uno mondano. La ragione profonda del tradizionale scambio natalizio dei doni è quella di una testimonianza reciproca d'affetto nel giorno in cui si celebra il gesto d'amore di Dio: ora, mentre questo significato si va perdendo, il rituale del dono permane come inerte abitudine, se non come fastidioso dovere. Non è più il mito, o il significato allegoricomistico a tenere in vita l'usanza, ma la spinta pubblicitaria del sistema di produzione. La finalità economica viene subentrando, nell'amministrazione dei simboli e dei riti, alla primaria finalità sacra. E non è assurdo immaginare che un giorno, persasi l'allegoria religiosa della festa cristiana del Natale, la civiltà postindustriale celebrerà, il 25 dicembre, la nascita dell'era consumistica: faranno coreografia, simboli sopravvissuti della festa antica, l'abete di plastica con illuminazione elettrica, il presepe semovente e i «babbì-natale» dei grandi magazzini. Un qualche raccogli-tore di curiosità erudite ricorderà, for-

se, che queste stesse immagini, in epoca remota, erano simboli di una diversa e perduta tradizione.

Abbiamo detto forse: la fase di austerità che sta accompagnando questo nostro ingresso nella stagione invernale potrebbe anche costringerci a ripensamenti di recupero: potrebbe farci balenare l'idea di ricominciare il cammino d'un altro rinascimento. (Z.)

Modificazione del calendario scolastico 1973-74

Il Dipartimento della pubblica educazione comunica che, allo scopo di risparmiare olio combustibile, il calendario scolastico 1973-74 è così modificato:

1. Tutte le scuole restano chiuse:
 - a) da sabato pomeriggio 22 dicembre 1973 a sabato 12 gennaio 1974 compresi;
 - b) da lunedì 18 febbraio a sabato 2 marzo 1974 compresi;
 - c) da giovedì 11 aprile a martedì 16 aprile 1974 compresi;
 - d) mercoledì 1. maggio 1974.
2. Tutte le scuole si chiudono venerdì sera 21 giugno 1974.
3. Gli esami nelle scuole secondarie e professionali avranno luogo dopo la fine dell'anno scolastico (art. 10 della Legge della scuola), con inizio il 22 giugno 1974.
4. Le Scuole d'arti e mestieri e il Corso di perfezionamento del CSIA termineranno le lezioni venerdì 5 luglio 1974.

Bellinzona, 10 dicembre 1973

REDAZIONE:

Sergio Caratti
Giovanni Borioli
Pia Calgarl
Franco Lepori
Giuseppe Mondada
Felice Pelloni
Antonio Spadafora

AMMINISTRAZIONE:

Silvano Pezzoli, via delle Vigne 26,
6648 Minusio; tel. 093/33 46 41
c.c.p. 85 - 3074.

GRAFICO: Emilio Rissone

STAMPA:

Arti grafiche A. Salvioni & C. SA
6500 Bellinzona

TASSE:

abbonamento annuale fr. 10.—
fascicoli singoli fr. 1.—